

QUELLO CHE MI HA INSEGNATO E MI INSEGNA DON MILANI

Il mio incontro con don Lorenzo Milani è avvenuto per caso: qualcuno aveva fatto recapitare al parroco della parrocchia che frequentavo uno ciclostilato dal titolo “Un muro di foglio e di incenso”. Rimasi estremamente colpito dal contenuto e dallo stile di questa lunga lettera. Ad una profonda fede e ad un grande amore per la Chiesa si associavano una libertà di pensiero, uno schierarsi netto da una parte (dalla parte dei poveri, degli operai, dei movimenti di liberazione del Sud del Mondo), una critica dura verso costumi non evangelici di vescovi e clero. E poi lo stile: chiaro, diretto, senza alcuna riverenza per i vescovi, anzi sferzante e ironico. Il parlar franco e, se occorre, anche ruvido, con il solo scopo di farsi capire e di destare un cambiamento, di spronare ad un impegno.

Il mio percorso per essere un cattolico adulto, libero e responsabile credo sia iniziato allora, nel 1969, quando non avevo ancora 16 anni.

Un anno dopo, insieme ad un gruppetto di amici e ad un prete della medesima parrocchia, demmo vita ad un “gruppo spontaneo” (così venivano chiamati i gruppi ecclesiali che non erano parte dell'associazionismo cattolico) e iniziammo un doposcuola rivolto ai bambini di Cupa Vecchia e sant'Antonio ai Monti (per loro scuola soprattutto di italiano, per noi scuola di vita, così come è stato per don Milani). In quel periodo lessi “Lettera ad una professoressa”, “Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana”, “L'obbedienza non è più una virtù”. Qualche anno dopo “Esperienze pastorali” (libro a lungo cercato perché, all'epoca, difficilmente reperibile). Da allora molte altre volte ho riletto questi testi (e altri ancora, sia suoi che su di lui), come un allievo ritorna dal proprio maestro: per verificare se l'insegnamento avuto è ancora valido e, se lo è, se lo si sta mettendo in pratica.

Vorrei, allora, soffermarmi su alcune cose che mi ha insegnato, quelle che per me sono state e sono più importanti e che lo sono oggi più che mai.

La consapevolezza d'essere tra i privilegiati

La nostra società è estremamente diseguale, c'è il ricco e c'è il povero, chi vive per strada e chi ha due o tre case, chi “*si intimidisce davanti ad un modulo*” e chi “*parla da pari al pari col medico, l'ingegnere e l'avvocato*”, chi vive in Paesi dove quasi nessun diritto è garantito e chi vive in Paesi ricchi e democratici, chi è oppresso e chi non sa neanche cosa significhi una tale condizione, chi sperimenta la tragedia della guerra e chi ha sperimentato solo la pace. Don Milani, col suo parlare schietto, se necessario anche duro, mi ha aiutato a prendere coscienza di essere un privilegiato, di appartenere alla “minoranza dei benestanti”. Don Milani e il doposcuola (svolto per cinque anni, cinque giorni a settimana a casa dei bambini): così ho toccato con mano cosa significa essere povero, essere alla mercè del padrone, lavorare in nero, dovere abortire perché si è già in sei in due sole stanze.

In “Esperienze pastorali” don Milani racconta un episodio di quando era in seminario: “*Un giorno che s'era intasato un gabinetto del seminario e c'era due servitori a rimediare, sentii per caso il discorso del più giovane di loro: “I signori bisogna servirli tutti: da cima ... fino in fondo”. Un mio compagno che è nato ricco ed era entrato in seminario tutto gonfio di pio orgoglio di starsi facendo povero coi poveri, restò pugnalato da questa frase. E sì che in quei giorni si pativa letteralmente la fame, né v'era riscaldamento di sorta. Ma la povertà dei poveri non si misura a pane, casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale. Noi nelle nostre camerette, con le mani paonazze dai geloni, i piedi tutto un ghiacciolo e lo stomaco contratto dalla fame, noi eravamo davanti ad un libro. Lui il giovane servitore era dinanzi a un gabinetto intasato*”¹.

Io, a differenza di don Milani, ero anche ben nutrito e non soffrivo il freddo.

Tra me, persona dai molti privilegi, e il povero, il senza tetto, l'immigrato, il profugo, il discriminato

c'è un abisso: questo ho capito grazie a don Lorenzo. Il ricco sarà sempre ricco anche se fa “la scelta dei poveri”, anche se si fa povero, perché la cultura e la funzione sociale lo fanno diverso e lo porteranno a vedere la realtà con occhi diversi dal povero. Don Milani ebbe consapevolezza di ciò per tutta la vita: poco prima di morire mormorò “*Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello che passa per la cruna di un ago*”². Senza questa consapevolezza “la scelta dei poveri” non sarà mai effettiva, sarà di facciata, o sarà la scelta di essere un loro capo.

Questa consapevolezza matura soprattutto se si frequentano gli ultimi, se ci facciamo loro “compagni di strada”, se si entra nel loro mondo. I poveri smettono di essere una “categoria sociologica” e diventano delle persone in carne ed ossa, con i loro pregi e difetti, persone verso le quali non si può non provare affetto, che si amano malgrado i loro errori (“*Chi non sa amare il povero nei suoi errori non lo ama*”³).

Più si matura questa consapevolezza e più si diventa coscienti che bisogna fare uno sforzo, spesso doloroso, per essere realmente dalla loro parte, per cercare di vedere la realtà dal loro punto di vista, per giudicare secondo i loro bisogni le leggi, i provvedimenti, i programmi politici, i governi, le proprie azioni.

Questo insegnamento è oggi quanto mai attuale, perché le disuguaglianze stanno aumentando sempre più (l'indice di Gini, un indicatore delle disuguaglianze economiche, negli ultimi 7 anni ha subito un incremento dell' 1,2% in Italia, un record se si considera che nei Paesi OCSE l'aumento medio è stato di +0,08%) e perché sempre meno persone e partiti (purtroppo anche “di sinistra”) sono dalla parte degli ultimi. Sembra, anzi, che li abbiano ormai per nemici (penso per esempio ad alcuni atteggiamenti nei confronti di profughi ed immigrati, dei Rom e Sinti, o al “decreto sicurezza”, che peggiora la condizione di chi è costretto a dormire per strada o a lasciare il proprio Paese). I poveri, gli ultimi sono lasciati soli come ha detto più volte papa Francesco: il capitalismo crea “scarti” e non riesce più a vedere i poveri, li nasconde.

Una scelta di campo netta: dalla parte degli ultimi, sempre

Tutta la sua vita e gran parte dei suoi scritti invitano ad operare questa scelta. Ma sono due le frasi che per me sono state illuminanti. La prima è nella Lettera ai Giudici: “*Io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri*”⁴. La seconda è in una lettera scritta a Gianpaolo Meucci per spiegare perché non ha sollecitato la costruzione della strada che portava a Barbiana: “*Se avessi concluso per il sì tu mi avresti visto più volte rompervi le scatole e magari romperle anche a quelli di Roma. Non ho invece concluso né per il sì né per il no per questo ragionamento: se fosse possibile far stanziare una somma apposta (detratta dagli armamenti magari!) per Barbiana oltre a quella in bilancio per la montagna allora forse sarebbe decente e doveroso farsi in quattro. Ma se si tratta di stornare una somma da una Barbiana magari più Barbiana di questa per spenderla su Barbiana solo perché siete rotti da me, capirai che sarebbe volgare*”⁵.

La prima frase mina alla radice ogni nazionalismo (e ogni altro “ismo” identitario su base territoriale, etnica, religiosa, culturale), scioglie con un colpo di spada il nodo gordiano delle discussioni sulla guerra e sull'obbligo della difesa della patria, svela come gli “interessi” e i destini della nazione raramente coincidono con quelli degli ultimi, ma, oltre a tutto questo, chiama a prendere coscienza della divisione fondamentale presente nel nostro mondo e invita a fare una netta scelta di campo. I “miei compatrioti” sono tutti coloro che soffrono, che sono emarginati, che sono vittime, nonché tutti coloro che, in mille modi diversi, non si accontentano del mondo così come è e cercano di costruire un mondo diverso, retto dalla giustizia e dalla fratellanza; “gli altri” sono tutti coloro che, in mille modi diversi, emarginano, opprimono, derubano gli altri fratelli o che si accontentano del mondo così come è e si oppongono a chi cerca di costruire una società retta dalla

2 N. Fallaci: Dalla parte dell'ultimo: vita del prete don Lorenzo Milani, pag. 506).

3 L. Milani: Esperienze pastorali, pag. 104

4 L. Milani: Lettera ai giudici, in “L'obbedienza non è più una virtù”

5 L. Milani: Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, pag. 34-35

giustizia e dalla fratellanza. Leggendo quella frase in me prendeva chiarezza e calore il detto di Gesù *“Chi sono mia madre e i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio”*.

Il brano della lettera a Meucci fa capire come praticamente si attua questa scelta dei poveri e degli emarginati, questo superamento di qualsiasi appartenenza che non sia “la parte degli ultimi”. Per arrivare a Barbiana non c'era strada, ma solo un sentiero in salita di un paio di chilometri, creatosi dal lungo passaggio delle greggi e delle tregge (dei speciali carri da montagna, con pali al posto delle ruote per potere superare le asperità del terreno). Don Milani si era interessato per far costruire la strada, ma quando comprende che c'era il rischio che fosse stornata “una somma da una Barbiana magari più Barbiana di questa per spenderla su Barbiana” non ci sta, fa una scelta di campo, sceglie gli ultimi, che neanche conosce, anche andando contro l'interesse (anzi, il diritto) suo e dei suoi poverissimi parrocchiani.

Rileggendo questa lettera ho capito che non solo l'obbedienza, ma anche la fedeltà non è più una virtù ed è una subdola tentazione, perché bisogna essere disposti a “tradire” i propri per non far del male o danneggiare chi sta peggio. Se pensiamo che oggi il principale slogan della destra è “prima gli Italiani” (o i Francesi, gli Americani, i Veneti ecc., a seconda della appartenenza di chi pronuncia questo slogan) e che politici che si dicono “di sinistra” condividono nella prassi (e spesso anche nei discorsi) tale massima, si comprende come l'insegnamento di don Milani sia di estrema importanza oggi più che mai.

La cultura è la principale arma con cui il mondo viene dominato dai potenti ed è la principale arma con la quale si può combattere questo dominio

Dagli scritti di don Milani ho imparato a dubitare anche dei dati sui quali ci costruiamo la nostra immagine del mondo, perché spesso essi derivano o da fonti che perseguono i propri interessi e non la verità o perché presentano la realtà secondo la visione dei privilegiati e non degli ultimi (perché, come prima abbiamo detto, l'essere un privilegiato porta a vedere il mondo in modo del tutto diverso da quello degli ultimi).

In “Esperienze pastorali” don Lorenzo scrive: *“A Firenze il giornale indipendente è La Nazione. E' stato comprato recentemente dagli Zuccheri. Ora non è da credersi che gli Zuccheri (che lesinano l'aumento di una lira agli operai o la riduzione di una lira ai consumatori con la scusa che non ci rientrano) vogliono poi spendere 4 miliardi per comprare una testata di un giornale (passivo) senza un preciso scopo. Questo scopo è la lotta di classe. (...) La gran maggioranza dei parroci che hanno poteri sono iscritti alla Confederazione Generale dell'Agricoltura. Eppure è un'associazione di parte, anzi di classe, anzi positivamente intesa per la lotta di classe. Come si spiega che a un sacerdote sia mancato quel minimo di sensibilità morale e sociale che occorre per tenersi non dico in guerra con la Confida, ma almeno in una posizione di equidistanza o di rigetto di ogni guerra di classe, di destra o di sinistra che sia? E' semplice: ha letto la Nazione. Son passati gli anni e s'è trovato così, per mitridatizzazione, senza mai averlo positivamente voluto, sulla sponda opposta da quella del povero”*.

Nella lettera “Un muro di foglio e di incenso” analizza come la stampa orienta le posizioni della gerarchia cattolica. *“La maggior parte di noi (vescovi compresi) siamo abituati a ragionare più col cuore che col cervello. E le informazioni vanno sì alla memoria, ma passando per il cuore, e passando lo formano se sono equilibrate, lo deformano se sono unilaterali, in mille modi che la mente non sa più controllare. Passano e ripassano per il canale del cuore del cardinal Ruffini le informazioni sulle torture ungheresi e il cuore batte. Il cuore del cardinale è generoso, batte e si allarga da quella parte”*, ma i giornali non danno, o danno senza nessun risalto, altre notizie (don Milani cita le torture perpetrate dai Francesi in Algeria e quelle del regime di Francisco Franco) e il cuore del vescovo non batte per queste vittime. E lo stesso succede per gli operai, le cui ragioni non sono mai sposate dai giornali “indipendenti” (cioè di proprietà di imprenditori). La lettera continua così: *“Per le notizie di vicino spesso, troppo spesso, s'è visto ciò che lui non poteva vedere e siamo stati zitti. E ora è colpa nostra se il cuore del nostro vescovo è guidato coi fili dai giornalisti. Dai giornalisti il cui cuore è guidato a sua volta da chi? Lo sappiamo purtroppo e vien fatto di*

rabbrivire. E' una catena di responsabilità "irresponsabili", che aggroviglia tutto, e disonora in conclusione noi, la nostra gerarchia, la nostra Chiesa. E poi c'è la figura patetica di quell'uomo prigioniero dell'informazione reticente".

In realtà tutti, chi più chi meno, coscienti o no, siamo vittime dell'informazione reticente, orientata e mistificante. Oggi la “conoscenza della realtà” avviene soprattutto attraverso i mass media (giornali, televisioni, radio e, negli ultimi anni, il variegato mondo di Internet), che ogni giorno ci trasmettono immagini e resoconti di quello che succede nella nostra città, in Italia e nel mondo. Ma i mass media operano una selezione e una gerarchizzazione delle notizie e delle informazioni. In ambito sociologico è stata formulata una teoria (la “teoria dell'agenda setting”) basata su ricerche che hanno evidenziato che:

- la gente tende ad assegnare alla realtà un'importanza che riflette l'enfasi attribuita dai mass media agli eventi, ai problemi, alle persone;
- i mass-media “suggeriscono” anche cosa si debba pensare del tema in questione e quali soluzioni andrebbero prese e tali “suggerimenti” sono accolti in maniera acritica (sulla base cioè non di un'analisi razionale, ma sulla fiducia, l'appartenenza e il conformismo) dalla maggioranza delle persone;
- nella selezione, gerarchizzazione e presentazione delle notizie dei mass media giocano un ruolo fondamentale forze politiche ed economiche, l'ideologia e la cultura dei giornalisti, la capacità della notizia di destare attenzione e confermare le opinioni e il sentire degli utenti;
- l' “agenda” dei mass media influenza fortemente l' “agenda” delle persone e, quindi, quella dei politici⁶.

Una teoria certo più complessa di quella ricavabile dagli scritti di don Milani, ma il priore non era un ricercatore, ma un agitatore di coscienze e un maestro: convinto dell'opera di disinformazione e di orientamento della nostra “agenda” e di quella dei politici, ha svolto per tutta la vita un'opera di “controinformazione” sia nei confronti dei “suoi ragazzi” sia a livello di opinione pubblica (tramite Esperienza Pastorali, Lettera ad una professoressa, Lettera ai giudici e le lettere inviate ai giornali - purtroppo talvolta cestinate – come “Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti”, “Un muro di foglio e di incenso”, “Lettera dalla montagna”, “Lettera ai cappellani militari”).

La necessità di dare le informazioni che sono occultate e di correggere le informazioni distorte fornite dai mass media è oggi quanto mai attuale. A tal proposito vorrei fare alcuni esempi di convinzioni diffuse che non hanno alcun fondamento:

- l'aumento della criminalità: gli omicidi dal 1990 al 2015 si sono ridotti del 75% e le rapine dai primi anni 2000 ad oggi sono lievemente diminuite⁷;
- l'incalzante colonizzazione islamica dell'Italia: solo il 2,6% dei residenti in Italia è di religione islamica; tale percentuale nell'ultimo anno è diminuita dello 0,3%⁸ e gli analisti prevedono che nel 2030 al massimo sarà del 6%⁹.

A fronte di queste diffuse convinzioni, che sono in netta contraddizione con i dati di fatto, la maggioranza delle persone non ha consapevolezza di problemi reali e preoccupanti. Ne cito uno: l'invecchiamento della popolazione. In Italia vivono 12 milioni di anziani, di cui 4 milioni di ultraottantenni; gli analisti prevedono che nel 2030 avremo 4,3 milioni di vecchi in più e 1 milione di giovani e adulti in meno¹⁰. Tale preoccupante situazione demografica può essere contrastata solo dall'affluenza di giovani stranieri, perché, considerando l'attuale numero di donne in età fertile, politiche che incentivino la natalità darebbero risultati minimi e non prima di 20-30 anni¹¹.

6 R. Marini: Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting, Laterza, 2006.

7 ISTAT 2016, www.istat.it/it/files/2016/12/07-Sicurezza-BES-2016.pdf

8 CESNUR Centro Studi Nuove Religioni, 2016

9 Pew Research Center, 2016.

10 Istat, Il futuro demografico del Paese: previsioni regionali della popolazione residente al 2065

www.istat.it/it/archivio/48875

11 ONU Department of Economic and Social Affairs Population Division, World Population Ageing 1950-

Per don Milani la parola (e l'esempio che rende la parola credibile) è il principale strumento per cambiare la società. Nella Lettera ai giudici scrive *“La leva ufficiale per cambiare le leggi è il voto. La Costituzione gli affianca anche lo sciopero. Ma la leva di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti”*¹². E uno dei modi per influire consiste proprio nel fornire le informazioni celate e confutare le informazioni non vere.

La parola, la lingua, questo dono di Dio, non deve essere usata per noi ma per gli altri, per gli ultimi, per farsi intendere dagli sfruttati, non per chiacchierare sterilmente tra intellettuali.

Per don Milani quando si parla e si scrive l'unica preoccupazione deve essere dire cose vere e farsi capire. In un'intervista così si esprimeva: *“Imparare a scrivere, imparare a convincere, imparare a influire sul prossimo con la parola. Si pone il problema, si studia a fondo, si lima, per raggiungere sempre il massimo grado di espressività. Quando si decide “togliamo questa frase”, “togliamo questa parola”, non solo si raggiunge una maggiore efficacia espressiva, ma contemporaneamente si raggiunge una verità più vera. Se quella parola è da togliersi vuol dire che non era vera. Se era vera vuol dire che non era un'idea chiara”*. E ancora: *“Ognuno dà consigli di prudenza (...) Noi abbiamo accettato nessun consiglio di prudenza, mentre abbiamo accettato qualsiasi consiglio di chiarezza”*¹³.

A cinquant'anni dalla morte don Milani ha ancora molto da insegnarci, ancora ci inquieta, ancora preoccupa i “suoi nemici”, che cercano vergognosamente di screditarlo.

*“Combattivi fino all'ultimo sangue e a costo di farsi relegare in una parrocchia di 90 anime in montagna e di farsi ritirare i libri dal commercio, sì tutto, ma senza perdere il sorriso sulle labbra e nel cuore e senza un attimo di disperazione o di malinconia o di scoraggiamento o di amarezza. Prima di tutto c'è Dio e poi c'è la Vita Eterna. E poi ci sono gli anni che passano. Gli uomini che sbagliano invecchiano e muoiono: quelli che hanno ragione non invecchiano. Tutto sta dunque nel riuscire ad avere ragione davvero, nel trovare il vero davvero”*¹⁴.

Don Milani lo aveva trovato.

Pio Russo Krauss

2050, www.un.org

12

L. Milani: Lettera ai giudici, in “L'obbedienza non è più una virtù”

13

Trascrizione di un'intervista a Don Milani, riportata in G. Pecorini: Don Milani! Chi era costui?, Dalai, 2007

14

L. Milani: Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, pagg.105-106.